

MORATTI E BOSSI: UN UNICO DISEGNO

di Chiara Acciarini e Alba Sasso

1. Autonomia, decentramento, devoluzione

Durante la discussione in Parlamento della legge Moratti l'opposizione ha sottolineato più volte come la legge sulla *devolution*, già approvata al Senato e ora in discussione alla Camera, possa incidere pesantemente sulla fisionomia e sul governo del sistema dell'istruzione e come si stia discutendo di riforma del sistema in un quadro di cambiamento istituzionale, normativo e giuridico. Ma il governo non ha dato nessuna risposta convincente. Non ha spiegato come possa lo stesso Governo avere previsto la legge delega, che quasi cancella la competenza legislativa delle regioni - non c'è definizione di quei principi fondamentali, che non possono essere oggetto di delega per preciso dettato costituzionale, e in base ai quali le regioni legiferano - e il disegno di legge costituzionale detto della *devolution* che prevede, al contrario, il trasferimento alle regioni della competenza esclusiva in materia di istruzione.

Qual è, dunque, il punto di incontro, la possibilità di intesa tra il nuovo centralismo di Moratti e le pulsioni localistiche di Bossi?

Si tratta di una politica più unitaria di quanto non sembri a prima vista: c'è un sottile filo rosso che collega le scelte dei due ministri.

La politica del centro destra punta su venti sistemi scolastici accentrati e cerca di raggiungere l'obiettivo attraverso due elementi che caratterizzano sia la legge delega, e, più in generale l'azione di Moratti, sia la proposta di *devolution*.

Il primo elemento è l'attacco all'autonomia delle scuole, che, anche se costituzionalmente sancita dalla modifica del Titolo V della Costituzione, non sembra essere gradita al centro-destra. Ed era prevedibile, perché non è del centro-destra la volontà di potenziare un governo del sistema che veda una gestione integrata, nel territorio, tra soggetti alla pari: strutture decentrate dell'Amministrazione, scuole e autonomie locali. L'azione legislativa e l'azione politica di Moratti sono andate, in questo primo anno e mezzo di governo, nella direzione di riaccentrare competenze, bloccando un processo di dislocazione di poteri già avviato da tempo, di ricreare gerarchie e subalternità nel governo del sistema. Il ministro ha designato i dirigenti regionali con la logica della 'fedeltà alle scelte amministrative' e ha voluto la modifica del contratto per i dirigenti scolastici, ai quali viene ora 'commissionato' un 'mandato'. Moratti ha pure frenato nell'attuazione dei Centri servizi per le istituzioni scolastiche e attraverso le due ultime finanziarie ha tolto risorse e potenzialità all'offerta formativa delle singole scuole. Tutto questo sembra riproporre la vecchissima idea di una scuola terminale ultimo di decisioni prese altrove, Stato o Regione che sia.

Insomma, il ministro dell'Istruzione ha già disegnato un modello di scuola accentrato, gerarchico e selettivo. Compito della legge costituzionale sulla *devolution* sarà di confermarlo ed accentuarlo, enfatizzando questa opzione e moltiplicandola per venti, cioè per il numero delle regioni italiane.

2.1 rischi della `devoluzione'

Come è noto, infatti, si prevede che le regioni possano attivare la competenza legislativa esclusiva in materia di organizzazione scolastica e di gestione degli istituti scolastici e di formazione. In tal modo la legislazione regionale potrebbe modificare il dettato unitario dell'art.21 della legge 59/97 e ridisegnare una diversa e più ridotta visione dell'autonomia, intervenendo nella vita stessa delle scuole e prevedendo norme differenti nelle varie parti del paese.

Il secondo elemento comune è la prevista quota regionale dei piani di studio e dei programmi scolastici, termini obsoleti che il governo ha rimesso in funzione a scapito del concetto di curriculum. La legge delega stabilisce che "i piani di studio (...) contengono un nucleo fondamentale, omogeneo su base nazionale che rispecchia la cultura, le tradizioni e l'identità nazionale, e prevedono una quota riservata alle regioni relativamente agli aspetti di interesse specifico delle stesse...". Nel disegno di legge costituzionale si parla di attivazione della competenza esclusiva delle regioni per "la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione". Certamente c'è una contraddittorietà fra i due testi, la cui discussione è stata disinvoltamente condotta in modo parallelo nelle aule del Parlamento. L'approvazione della proposta Bossi, ora che la legge delega di Moratti è stata definitivamente votata, potrebbe determinare una notevole confusione nelle competenze. Che accadrebbe se, una volta fissata la quota regionale da un decreto legislativo emanato in attuazione della proposta Moratti, una regione attivasse la propria competenza esclusiva modificando la quota di programmi regionali, riducendola o, come è ben più probabile, incrementandola? Questi interrogativi non devono, però, turbare i due ministri, che danno l'impressione di non preoccuparsi troppo di eventuali conflitti istituzionali, presi come sono dalla prospettiva di raggiungere una meta per entrambi importante: togliere al sistema nazionale di istruzione la funzione di garantire, per gli studenti e le studentesse di tutto il paese, il raggiungimento di comuni obiettivi di istruzione e di adeguati standard formativi. E' evidente, nell'azione del governo, la scelta di abbandonare il disegno nazionale in cui si inserisce oggi la scelta della flessibilità curricolare lasciata all'autonomia delle scuole. Come può non allarmare l'indeterminatezza e l'improvvisazione che governano la previsione di quote di programmi autonomamente attivati dalle regioni? Né si può sottovalutare il rischio insito negli obiettivi della *devolution*. Un ragionamento assai importante su questo tema è stato fatto da Gian Luigi Beccaria (*Devoluzione, il veleno nascosto*, in "La Stampa", 29/09/03): "Noi viviamo in un paese dove l'italiano come lingua nazionale è stata una conquista lunga e faticosa come lingua di tutti. E' una conquista relativamente recente, un prezioso bene culturale, acquisito da non molto, e da coltivare con cura. Non dovremmo perciò, nel modo più assoluto, sottrarre ore all'insegnamento della grammatica, della lingua e della letteratura italiana per insegnare il piemontese, il siciliano, il friulano, il sardo, il napoletano, creando una generazione futura di parlanti che masticheranno imparaticci di dialetto artificiale e di inglese 'itinerario', senza conoscere profondamente, nella varietà dei suoi livelli e registri, la lingua nazionale". E ricorda anche che "è l'italiano che serve al piemontese e al veneto, al calabrese e al lombardo per l'allargamento della propria cultura e per un'apertura sociale. In italiano sono scritti i libri e i giornali".

Ma forse Berlusconi, Bossi e Moratti non sono così interessati alla lettura dei libri e dei giornali da parte degli italiani, come non sono interessati ad una scuola pubblica che contribuisca alla formazione e all'educazione di cittadini consapevoli.

I veri obiettivi del governo sono la frammentazione territoriale con la devoluzione e la selezione precoce con la scelta fra istruzione e formazione professionale, posta, nella legge delega di Moratti, a tredici anni e mezzo, al termine della scuola media. Il tutto condito con la riduzione dei finanziamenti alla scuola pubblica e con l'introduzione del "buono scuola" nelle singole regioni.

Tutti coloro che si affannano a sostenere prospettive *bipartisan* nella politica scolastica dovrebbero ora capire che hanno di fronte una destra che assomiglia alla donna Prassede dei *Promessi Sposi*: ha poche idee e a quelle poche è molto affezionata. Tra queste, c'è l'uso della scuola come strumento di selezione sociale.

L'opposizione tutta ha il compito di salvare la povera Lucia, pardon la scuola italiana, dalle idee storte di donna Prassede, pardon di donna Letizia.

LE FORBICI DELLA MORATTI **di Chiara Acciarini**

1. Per la scuola pubblica non c'è una lira

Nonostante le rassicuranti affermazioni rilasciate ai giornali dopo la finanziaria 2002 ("L'investimento previsto oscilla fra i 15.000 e i 19.000 miliardi di lire", Corriere della Sera, 26/3/02), Moratti si è rivelata debole o incapace nell'ottenere risorse per tutti i settori che avrebbero dovuto essere da lei valorizzati. Una debolezza e un'incapacità che sono emerse pienamente quando si è trattato di reperire concreti finanziamenti per la legge delega. Nella relazione, illustrata in Senato da Albertina Soliani a nome di tutti i capigruppo dell'opposizione in Commissione Istruzione, si definisce la proposta "una legge manifesto", che si può iscrivere tutta sotto il segno meno: "riduce l'offerta formativa, toglie l'obbligo formativo, taglia istituzioni scolastiche, personale, risorse, autonomia, mette ai margini i più deboli. Toglie certezza, rende più insicuro il futuro della scuola": Mosso, infatti, dall'intento, non dichiarato, di ostacolare lo sviluppo della scuola pubblica in Italia, il governo ha trovato logico non fornire la proposta Moratti della necessaria copertura finanziaria.

Questa legge si limita a recitare testualmente:

"...all'attuazione del piano programmatico... si provvede, compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica, mediante finanziamenti da iscrivere annualmente nella legge finanziaria, in coerenza con quanto previsto nel Dpef."

Il successivo parere formulato sul testo dalla Commissione Bilancio del Senato si è incaricato di chiarire ulteriormente:

"i vari tipi di intervento presentano margini di flessibilità e di gradualità essendo inseriti in un piano programmatico e sono pertanto realizzabili nei limiti delle risorse che, anche in misura variabile di anno in anno, saranno destinate allo scopo".

Infine, come si ricorda nella scheda apposita, la legge delega è stata gravata, al momento del passaggio alla Camera dei Deputati, da un vincolo assai pesante: ogni

decreto delegato che comporti nuovi e maggiori spese non potrà essere emanato senza la precedente approvazione di un provvedimento legislativo che stanzi i fondi necessari. E quanto fossero illusorie le dichiarazioni del ministro sulle risorse prossime venture destinate a sostenere le iniziative del suo dicastero lo ha definitivamente dimostrato la legge finanziaria del 2003, dalla quale sarebbe stato logico attendersi che contenesse almeno una parte dei finanziamenti necessari. Il provvedimento, invece, non stanzi alcuna cifra specifica per la "controriforma" e, in compenso, opera numerosi tagli alle attività della scuola:

- 1) Per i docenti si prevedono 34.000 posti in meno e complessivamente, nel triennio 2003-2005, si risparmieranno 2043,31 milioni di euro.
- 2) Per il personale amministrativo tecnico e ausiliario sono eliminati 27.000 posti e nel triennio 2003-2005 si risparmieranno 247,2 milioni di euro.
- 3) Si tagliano le risorse per l'autoaggiornamento: 105 milioni di euro in meno in tre anni.
- 4) Il fondo dell'offerta formativa diminuisce di 44 milioni nel 2003, di 60 nel 2004 e nel 2005, per un totale di 164 milioni di euro in meno.
- 5) Sono stati eliminati gli stanziamenti per le tecnologie didattiche: 165 milioni di euro in meno all'anno, per un totale di 495 milioni di euro in meno nel triennio 2003-2005.
- 6) Il contenimento del 10% delle spese correnti obbligatorie è previsto per il solo 2003 e comporta un taglio di 67 milioni di euro.
- 7) Per l'edilizia scolastica dopo i sei consecutivi piani quinquennali finanziati dal centrosinistra per 3000 miliardi di lire, nel 2002 non è stato finanziato il piano annuale e per il 2003 è previsto uno stanziamento di 10 milioni di euro con cui si potranno finanziare solo mutui per 100 milioni di euro.

Il fondo per le zone sismiche non è stato quantificato ed è stato sottratto alla programmazione regionale.

Si tratta di una riduzione molto evidente del bilancio dello stato per la scuola che si può così sintetizzare:

Anno 2003 - 732,95 Anno 2004 - 1089,15 Anno 2005 - 1359,41

2. Meno diritti, meno democrazia

Queste cifre, purtroppo, rivelano un disimpegno nei confronti del sistema pubblico di istruzione, un disimpegno che trova ulteriore conferma nella scelta di garantire un credito di imposta per 30 milioni di euro all'anno per le famiglie che mandano i figli alla scuola privata. E rendono sempre più evidente il fatto che anche il disegno di legge delega ha il compito di contrarre la sfera dei diritti e non certo di coniugare "diritto allo studio" e "diritto all'eccellenza" come incautamente affermava il ministro nell'illustrare il suo programma politico. Forse Moratti non si è accorta che, un "taglio" dopo l'altro, sta privando la scuola italiana di fondi per progetti, per l'aggiornamento del personale, per lo sviluppo delle nuove tecnologie educative? Forse non riesce a valutare i dissesti didattici e organizzativi determinati dalla disciplina delle supplenze, varata lo scorso anno, e dall'obbligo di ricondurre tutte le

cattedre a 18 ore, messo in cantiere per il 2003? E i danni alla serietà degli studi arrecati dalla modifica della composizione delle commissioni per gli esami di Stato? In realtà, in parte per scelte consapevoli del governo, in parte per incompetenza del ministro, la scuola italiana si sta avviando verso una stagione che vedrà contrarsi i diritti degli studenti e delle studentesse e l'autonomia delle singole istituzioni.